

LA POVERTA': ANALISI SOCIOLOGICHE

Il fenomeno della povertà pone dal punto di vista sociologico tre problemi di fondo: definirlo e misurarlo, capirne la storia e capirne le cause strutturali.

1. Definizione e misurazione.

Dalla fine dell'Ottocento fino ai primi decenni del secondo dopoguerra la sociologia ha cercato di inquadrare in termini oggettivi il fenomeno della povertà ed ha proposto una definizione di povertà assoluta, costruita prendendo come riferimento il problema della sussistenza fisica (subsistence approach), come appare evidente dalle prime ricerche del sociologo inglese Seebhom Rowntree ("Poverty: a study of town life", 1901). In tale ottica povero è chi è privo delle risorse indispensabili alla sopravvivenza, oppure chi non ha le risorse minime per condurre una vita minimamente accettabile.

Nella seconda parte del secolo XX si afferma gradualmente un modello diverso, che fa riferimento al tenore di vita medio in un paese. Negli anni ottanta, per esempio, la prima commissione della Comunità Europea per la lotta contro la povertà ha deciso di utilizzare l'International standard of poverty line, secondo cui è povera una famiglia di due persone il cui reddito (o spesa per i consumi) non supera il reddito medio (o spesa media) pro capite del paese in cui vive. A partire da questa soglia di povertà vengono poi calcolate le soglie per i nuclei con un diverso numero di componenti, attraverso scale di equivalenza che tengono conto delle economie che una famiglia può realizzare. Si adotta anche lo standard per cui è relativamente povero chi dispone di un reddito inferiore al 50% del reddito pro-capite socialmente medio.

Anche questo modello, però, non è esente da critiche. Paradossalmente, infatti, la povertà di un paese potrebbe diminuire qualora i redditi dei non poveri, per esempio a causa di una crisi economica, diminuissero, non già perché le condizioni di vita dei poveri migliorerebbero.

In anni recenti sono stati messi a punto indici in grado di misurare il tenore di vita complessivo dei poveri, considerando parametri quali l'efficienza fisica, la stima di sé, la libertà. Si studia come variano le relazioni fra reddito, risorse e tenore di vita, nello spazio e nel tempo, in funzione delle caratteristiche degli individui, dei loro nuclei familiari, dei gruppi sociali di cui fanno parte, delle aree in cui vivono, dei diritti di cui possono fruire. Va in questa direzione la teoria della "deprivazione relativa" sviluppata da Peter Townsend a partire dalla fine degli anni settanta, secondo cui una persona (o una famiglia o un gruppo) è povera quando le sue risorse sono talmente al di sotto di quelle della media, che essa è di fatto esclusa dai comuni modelli di vita, dalle abitudini e dalle attività della società in cui vive.

Con riferimento alla situazione italiana, nel Report su 'La povertà in Italia nel 2015 l'Istat spiega nel dettaglio come sono state definite le soglie di povertà relativa e assoluta. La prima viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi.

La soglia di povertà per una famiglia di due componenti è risultata nel 2015 pari a 1.050,95 euro. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Più articolato il calcolo di coloro che si possono definire 'poveri assoluti'.

La metodologia di stima è una misura basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale. Si è tenuto conto del fatto che i costi sono variabili nelle diverse zone del Paese. I fabbisogni essenziali sono stati individuati in un'alimentazione adeguata, nella disponibilità di un'abitazione e nel minimo necessario per vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute. La valutazione monetaria non è stata effettuata al prezzo minimo assoluto, ma al prezzo minimo accessibile per tutte le famiglie, tenendo conto delle caratteristiche dell'offerta nelle diverse realtà territoriali.

Tenendo conto di queste variabili, le differenze possono essere forti. Ad esempio, per un adulto (di 18-59 anni) che vive solo, la soglia di povertà assoluta è pari a 819,13 euro mensili se risiede in un'area metropolitana del Nord, a 734,74 euro se vive in un piccolo comune settentrionale, a 552,39 euro se risiede in un piccolo comune del Mezzogiorno.

La classificazione delle famiglie in povere e non povere, ottenuta attraverso la linea convenzionale di povertà, può essere poi maggiormente articolata utilizzando soglie aggiuntive, come quelle che corrispondono all'80%, al 90%, al 110% e al 120% di quella standard.

Nel 2015 le famiglie "sicuramente" povere (che hanno livelli di spesa mensile equivalente inferiori alla linea standard di oltre il 20%) sono il 5,2%, quota che sale all'11,3% nel Mezzogiorno. È "appena" povero (ovvero ha una spesa inferiore alla linea di non oltre il 20%) il 5,2% delle famiglie residenti (9,1% nel Mezzogiorno); tra queste, più della metà (2,9%, 4,8% nel Mezzogiorno) presenta livelli di spesa per consumi molto prossimi alla linea di povertà (inferiori di non oltre il 10%).

È invece "quasi povero" il 7,2% delle famiglie (spesa superiore alla linea di non oltre il 20%) mentre il 3,2% ha valori di spesa superiori alla linea di povertà di non oltre il 10%, quote che salgono rispettivamente a 12% e 5,3% nel Mezzogiorno. Le famiglie "sicuramente" non povere, infine, sono l'82,4% del totale, con valori pari al 90,3% nel Nord, all'87,3% nel Centro e al 67,6% nel Mezzogiorno.

2. Storia sociale della povertà.

Accanto al problema di costruire strumenti statistici per rilevare e misurare la povertà, la sociologia ha cercato di tracciare un'analisi storica del modo in cui in epoche diverse questo fenomeno è stato analizzato e trattato.

Fin dal Medio Evo la povertà pone infatti un problema politico, etico e religioso. In quest'epoca prevale l'ottica religiosa per cui i poveri vanno protetti nel contesto del dovere cristiano della carità.

Le politiche assistenziali medievali (studiate anche dal sociologo Max Weber) non facevano distinzioni tra abili e inabili al lavoro. La loro motivazione di fondo era il desiderio di rispettare i principi religiosi della carità, e le leggi in materia di assistenza ai poveri erano una branca del diritto canonico. Scopo di tali leggi era quello di rafforzare l'ordinamento politico ed economico feudale e di scongiurare la minaccia rappresentata per la società da una popolazione inattiva e svincolata da qualunque rapporto di dipendenza. Ad esempio i servi, che spesso vivevano in condizioni prossime alla mera sussistenza, non erano liberi di lasciare la tenuta signorile in cui erano nati. Il bisogno non era considerato un crimine, ci si preoccupava di fornire assistenza legale ai poveri e la carità era considerata un dovere nei confronti di questi ultimi - idea rafforzata da quella di 'legge naturale', in base alla quale la proprietà era in ultima istanza comune, nel senso che andava condivisa in tempi di penuria. L'elemosina non era solo un atto di misericordia, ma anche un atto di giustizia.

La carità però impedì nell'età moderna la crescita del pauperismo, cioè di una massa di proletari poveri e di folle di mendicanti professionisti, che suscitavano sentimenti contrastanti, in quanto avvertiti come massa di manodopera a buon mercato e come potenziale pericolo per l'ordine sociale.

Nell'epoca del mercantilismo, tra il XVI e il XVII secolo, lo Stato si considerava in certa misura responsabile delle condizioni sociali che causavano la povertà degli individui abili al lavoro e interveniva per correggerle. Le politiche sociali mercantiliste mettevano l'accento sul lavoro, sulle misure occupazionali e sulla produttività. La teoria del valore-lavoro originariamente sviluppata da William Petty (filosofo, medico ed economista inglese, 1623-1687) rafforzò la tendenza ad attribuire al lavoro un ruolo di fondamentale importanza. Secondo le concezioni mercantiliste, la povertà degli individui idonei al lavoro era dovuta principalmente alle scarse opportunità occupazionali; di conseguenza, furono introdotte severe sanzioni per vincolare i lavoratori al posto di lavoro. Era compito della parrocchia far sì che tutti i suoi membri avessero un'occupazione, e a questo scopo vennero introdotti uffici di collocamento, quote di occupazione e sussidi salariali finanziati attraverso fondi pubblici. Ma queste politiche del pieno impiego risultarono solo in parte efficaci. Inoltre si diffuse, parallelamente a quella mercantilista, una differente concezione, che concepisce gli interventi contro il pauperismo non tanto come dovere dello stato, quanto come difesa. Si comincia ad aiutare i poveri non più per fare delle "buone azioni", ma per evitare che essi si trasformino in nemici attivi della società in cui vivono, per attenuare quindi i possibili effetti eversivi delle estreme differenze sociali: si afferma quindi un atteggiamento difensivo verso i poveri, come afferma Georg Simmel agli inizi del Novecento.

Simmel nota come il povero, in quanto oggetto di assistenza, sia nella società, che lo soccorre, ma anche, per il fatto di essere assistito, subisce un processo di declassamento. L'obbligo di aiutarlo si afferma proprio in quanto egli non fa parte di nessuna delle cerchie sociali definite dalla divisione sociale del lavoro e costituisce, anzi, una minaccia potenziale perché non ha nessuna qualifica funzionale rilevante per la società. È stata tale concezione ad aggravare il problema dei poveri vergognosi: infatti, un soggetto già benestante (nobile, mercante), che si fosse trovato in una posizione di bisogno, avrebbe definitivamente perso il decoro con il ricorso all'assistenza pubblica.

Il declassamento del povero è, dunque, un presupposto dell'obbligo dell'assistenza. Simmel sottolinea come questa impostazione comporti nei fatti un paradosso: il povero diventa tale, nel senso sociale del termine, solo quando viene soccorso. Perciò, scrive Simmel, il povero "come categoria sociologica non nasce da una determinata misura di mancanza e di privazione". Piuttosto, la cerchia dei poveri viene costituita "dall'atteggiamento collettivo che la società nel suo insieme assume di fronte ad essa". Si può quindi parlare della costruzione sociale della povertà. Essendo l'obiettivo dell'assistenza costituito dalle opportunità di conservazione dello status quo, essa non deve comportare dei rischi economici per la società nel suo complesso, non deve, cioè, gravare sulla collettività con costi esorbitanti. I vincoli alla crescita dei costi dell'assistenza non sono, tuttavia, solo quelli esogeni imposti dal bilancio dello Stato.

Secondo Simmel tale esigenza richiede che l'assistenza non oltrepassi uno standard minimo e "oggettivo" di prestazioni. In quanto processo unitario, l'assistenza deve infatti avere un contenuto accettato universalmente e, pertanto, riguardare soltanto le esigenze che ciascun membro della società riconosce come necessarie: dunque, solo le esigenze generali di sopravvivenza comuni a tutta la popolazione. Simmel mostra come questo principio implichi la riduzione dell'assistenza al minimo.

L'atteggiamento difensivo verso i poveri ha implicato, un sostanziale processo di esclusione, fondato anche sull'antichissima separazione fra poveri meritevoli e poveri non meritevoli, di cui si trovano tracce già nella Bibbia e nel codice giustiniano, e che era già applicata nel periodo della carità medievale. Con essa il bisognoso per cause naturali, fisiologicamente dipendente dall'elemosina e dal rapporto con il donante, veniva distinto dall'individuo valido ma povero per motivi di disoccupazione, e quindi visto come moralmente colpevole.

Nel 1516 in Inghilterra Tommaso Moro aveva messo in luce il nesso fra pauperismo, destinazione delle terre ai pascoli e sviluppo della manifattura laniera: "Le pecore - egli scriveva -, queste miti creature, alle quali basta solitamente così poco cibo, stanno diventando talmente voraci e aggressive, a quel che ho appreso, da divorare perfino gli uomini". Tuttavia le implicazioni del problema posto da Moro non erano affatto chiare ai suoi contemporanei, né erano chiare le relazioni fra povertà e sviluppo dei commerci internazionali.

A partire dal XVI secolo il problema dei poveri non viene avvertito in termini strutturali, ma, per così dire, emergenziali. Si avverte infatti il pericolo di trasformare le masse di poveri (lavoratori

poveri) in masse di paupers (indigenti dipendenti dall'assistenza), gravando di costi inutili la società. Rientrava quindi negli obblighi istituzionali dell'assistenza considerare il moral hazard intrinseco agli interventi di aiuto e cercare di diminuirlo con adeguate politiche.

Fra queste, le più efficaci parvero essere quelle della reclusione e del lavoro obbligatorio. Entrambe le politiche erano rivolte in primo luogo ai poveri non meritevoli. Tuttavia esse coinvolgevano anche figure più meritevoli (orfani, figli di poveri, spose abbandonate con figli, vedove, malati, inabili), per le quali si ritenevano necessari periodi più o meno lunghi di protezione e/o di riabilitazione, prima del loro eventuale reinserimento nella società. La storia dell'assistenza in Europa illustra il grande sforzo compiuto dagli Stati, soprattutto a partire dal Seicento fino agli inizi dell'Ottocento, per attuare queste politiche attraverso il coinvolgimento dei governi locali, della chiesa, delle parrocchie e delle fondazioni volontarie private, laiche e religiose. Una prova di questo sforzo è fornita dalle workhouses e poorhouses inglesi, dai colossali ospedali dei poveri nell'Europa continentale. Si trattava di strutture a strada fra l'ospedale, la caserma e la prigione, nelle quali si applicava un modello di intervento repressivo-riabilitativo che fosse anche economicamente utile e che fosse in grado di sfruttare le virtù del lavoro forzato. Nel secolo XVII il lavoro forzato venne considerato un efficace strumento di correzione punitiva.

Nel secolo successivo le istanze dell'Illuminismo propongono un'ottica nuova, ed i poveri non sono visti come tendenzialmente colpevoli sotto il profilo morale, ma come individui da riscattare economicamente e socialmente. Tuttavia questa non è la sola linea teorica in campo, in un contesto nel quale le condizioni delle classi lavoratrici si fanno più dure ed aumenta la differenziazione tra le classi. Le politiche sociali dell'età mercantilista non vengono abbandonate, si apre un conflitto ideologico tra una rinnovata corrente umanitaria, la filosofia del laissez faire imperniata sul concetto di responsabilità individuale, le filosofie tories della noblesse oblige e della mutua responsabilità tra le classi e le teorie dei riformatori sociali che cercavano di riequilibrare il potere economico, sociale e politico in favore delle classi più povere.

Nel XIX secolo il liberismo divenne l'ideologia dominante e i suoi principi vennero incorporati nel Poor law reform act del 1834, in cui la povertà era considerata una conseguenza delle deficienze morali dei poveri anziché il frutto di circostanze sociali ed economiche. L'Act di conseguenza attribuiva a quanti fossero idonei al lavoro la piena responsabilità della propria sicurezza; quanti pur essendo in grado di lavorare non avevano un impiego erano equiparati a criminali. La responsabilità sociale si estendeva solo agli inabili, e le case di lavoro divennero il principale strumento delle politiche contro la povertà.

Sempre nell'Ottocento si affermano varianti pessimistiche del pensiero liberale fondate sulle opere di Thomas Robert Malthus, secondo cui la crescita delle risorse (aritmetica) non può tenere il passo con la tendenza alla crescita della popolazione (geometrica), che dunque deve essere contenuta anche attraverso la dissuasione del matrimonio fra i poveri. In quest'ottica le

crisi, che compromettevano la possibilità di sopravvivenza degli strati più indigenti, costituivano una sorta di 'esclusione funzionale' che giovava all'economia di una nazione nel suo. Simili tesi, rilanciate dal positivismo evoluzionistico di Herbert Spencer, si diffondono con tappe diverse nei vari paesi europei. In generale, comunque, la nuova prospettiva rafforza il bisogno sistemico di esclusione, così come la distinzione fra povero meritevole e non meritevole. Un sintomo di questa radicalizzazione sono, in Inghilterra, i severi e umilianti test per l'ammissione nelle workhouses e le "atrocità burocratiche" che seguono immediatamente l'abrogazione della Speenhamland law. La soppressione di ogni forma di garanzia del 'diritto alla vita' dei poveri viene vista come mezzo più efficace per la difesa dell'equilibrio della società nel suo complesso. Le conseguenze per i poveri, meritevoli o non meritevoli oppure vergognosi che fossero, furono durissime.

Il filosofo francese Michel Foucault ha particolarmente studiato questa transizione. Egli sostiene che nelle grandi riforme dell'assistenza del XVII e XVIII secolo lo Stato, a differenza dell'antico sovrano, non si configura più come il padrone della vita e della morte. Il potere, al contrario, si prende "in carico la vita" di ciascun membro della popolazione. Pertanto la morte cessa di essere una manifestazione del potere e ne diventa piuttosto il confine. Tuttavia il passaggio operato nel XIX secolo alle teorie malthusiane dell'esclusione funzionale implica che la difesa della società comporta necessariamente l'indiretta "messa a morte" dei poveri. Foucault sostiene che, nell'ambito di una concezione che attribuisce al potere il compito di difendere la vita dei cittadini, la legittimazione dell'esclusione può avvenire solo attraverso una sorta di razzismo evoluzionista. La questione dei poveri finisce così per essere inserita in uno schema etico fortemente polarizzato: deregolazione contro protezione.

Nella logica razzista, che trova i suoi primi teorici proprio nell'ultimo quarto dell'Ottocento (es.: Chamberlain) la morte della cattiva razza renderà la vita "più sana e pura", purché si lasci libero campo alla "struggle for life", categoria centrale della trasposizione (teoricamente scorretta) delle teorie evoluzionistiche di Darwin all'analisi della società (darwinismo sociale). Lo Stato, rinunciando all'assistenza e lasciando libero il gioco del mercato e delle dinamiche demografiche, non solo difende lo status quo del borghese, ma applica il principio della libertà del cittadino, anche quando costui è un poor. Il problema della legittimazione del potere sovrano viene così risolto attraverso un paradosso. Gli stessi meccanismi di autoregolazione del mercato richiedono che la libertà in negativo, la "libertà dallo Stato", sia estesa al cittadino-lavoratore; e, prima di tutto, alle sue possibilità di movimento e di scelta dell'occupazione. Tuttavia, questa estensione va a scapito della protezione contro i rischi di povertà e di disoccupazione. Anche il povero deve accettare di essere un libero cittadino. Le leggi di mercato rendono il confine della società strutturalmente impraticabile. Delle due l'una: o si riesce con le proprie forze a stare dentro la società, o si è emarginati in quanto dannosi per essa. In tal modo chi non è in grado di sostenersi da solo dovrebbe rassegnarsi a vivere di beneficenza privata e a correre il pericolo di cadere fuori dalla popolazione e forse dalla vita: della morte nell'abbandono, come sostiene anche il sociologo Polanyi, nella sua classica opera "la grande trasformazione". Viene così progressivamente meno l'obbligo del lavoro; ma in parallelo tende

a indebolirsi anche il diritto alla vita e l'obbligo dell'assistenza da parte dello Stato. Tramonta anche il diritto al lavoro che pure, durante la Rivoluzione francese, era stato sancito dalla carta dei diritti dell'uomo.

Contro questa tendenza a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, nei diversi paesi europei le lotte per tale diritto, come pure per la protezione contro i sempre più evidenti rischi della sottoccupazione e disoccupazione, diventano il fulcro dei programmi politici dei partiti e dei movimenti operai. Secondo tale schema, da un lato si colloca il principio dell'autoregolazione della società attraverso. Contro i rischi del mercato, si consolidano la solidarietà delle classi lavoratrici, le istanze di autoprotezione della popolazione e le rivendicazioni per i diritti sociali.

La fine del primo conflitto mondiale segnò l'abbandono del liberismo e un maggior intervento dello Stato nell'economia e nell'assistenza. L'idea che l'indigenza costituisca una deficienza sociale e non già individuale fu rafforzata dalla 'grande depressione' degli anni trenta, che determinò una massiccia disoccupazione tra il ceto medio. Tale idea fu corroborata dalla rivoluzione keynesiana nella teoria economica, che individuava le cause della disoccupazione in una disfunzione del sistema economico e proponeva una serie di misure atte a prevenirla. La piena occupazione e l'eliminazione della povertà divennero i principali obiettivi della politica nazionale; nasceva così il Welfare State, nel corso dei primi trent'anni del secondo dopoguerra, i cosiddetti "trenta gloriosi". Si afferma l'idea di uno stato sociale che tuteli l'individuo dalla culla alla tomba, facendosi carico di tutti i soggetti deboli e garantendo a tutti sicurezza ed uno standard minimo adeguato di vita. Sono gli anni in cui si impongono le politiche keynesiane che sottolineano la congruenza fra spesa sociale, opere pubbliche e sviluppo economico.

Si diffonde anche la convinzione che la povertà sia un problema destinato a scomparire. Si riteneva che le persistenti situazioni di povertà episodiche (case poverty) o zonali (insular poverty) dovessero essere imputate alla presenza di gruppi con particolari caratteristiche culturali e comportamentali. Queste ultime erano spesso considerate come la manifestazione di esigenze di difesa e di adattamento, in condizioni di marginalità e miseria. In quegli anni, la tesi che la povertà fosse diventata un problema residuale e di natura culturale incominciava a trovare consensi anche in Europa. La convergenza di molti dati sullo stato dell'economia nelle diverse nazioni era tale da incoraggiare l'ottimismo.

Emblematico era considerato a riguardo il caso dell'Italia. Negli anni sessanta in questo paese, ancora povero dieci anni prima, si registrava infatti una triplicazione del reddito pro capite a lire costanti. Queste tendenze rendevano fondata la speranza che anche le aree più deboli del vecchio continente si avviassero verso la quasi-opulenza. Si dava così per scontato che il modello keynesiano di regolazione economica fosse in grado di perseguire insieme obiettivi di piena occupazione e di crescita economica. Sulla base di quel modello la relazione fra disoccupazione e povertà poteva essere capovolta. La prima non si configurava più quale causa della seconda, ma come suo effetto: era la persistenza residuale dei casi particolari di povertà

che spiegava le situazioni di cronica disoccupazione. Gli assetti di economia mista, che conferivano un ruolo centrale al settore pubblico e alla regolazione politica concertata e centralizzata, sembravano saldissimi e in grado di promuovere condizioni di benessere generalizzato. L'andamento dei dati empirici dimostrava che l'aumento della produttività era in grado di risolvere il problema della ineguaglianza. Tale aumento avrebbe preso il posto della redistribuzione della ricchezza e impedito, nel futuro, il formarsi di nuovi casi di povertà. E fondata sembrava anche la fiducia che l'integrazione sociale fosse non solo compatibile con lo sviluppo economico ma, perfino, in grado di promuoverlo. L'efficienza produttiva poteva essere concepita come un "sottoprodotto dello sforzo diretto a eliminare la miseria". Varie forme democratiche e universalistiche di Stato sociale andavano instaurando delle relazioni sinergiche con l'economia. In questo nuovo clima, sia fra le élites che a livello di massa, veniva meno l'atteggiamento difensivo nei confronti della povertà, che dal XVI secolo aveva condizionato e limitato gli interventi a favore dei poveri. Per i non poveri la povertà non costituiva più una ragione di fastidio ma di vergogna.

Si rivendicava così la possibilità di azioni positive contro le discriminazioni di classe, di genere, razziali. Si criticavano i pregiudizi contro le persone 'diverse', i devianti, i malati mentali (cfr. Goffman, "Asylums", 1961 e Basaglia, teorico della chiusura degli ospedali psichiatrici). In primo piano veniva perciò messo il diritto di tutti i cittadini a essere protetti contro i rischi di emarginazione o marginalità, attraverso lo sviluppo dei dispositivi della previdenza e della sicurezza sociale. Si sviluppavano così i moderni apparati dello Stato sociale e si espandeva il riconoscimento dei 'diritti dell'uomo', fra i quali quelli sociali occupavano una posizione cruciale.

Tuttavia i "trenta gloriosi" hanno costituito una sorta di intermezzo, interrotto dalla crisi delle politiche keynesiane e delle varie forme di Stato sociale.

Alla fine degli anni settanta e nei primi anni ottanta, l'idea che la povertà fosse un fenomeno in via di scomparsa va in crisi. Non solo nei paesi in via di sviluppo la povertà continua a coinvolgere talvolta più del 50% della popolazione, ma anche nei paesi ricchi come la Francia e la Germania uno zoccolo di popolazione ha un reddito che permane al di sotto della soglia della povertà. Inoltre, i dati mostrano che la povertà economica non solo persiste nel tempo, ma che cambia fisionomia. Ne sono colpiti nuovi tipi di soggetti: per esempio, i coniugi separati e i loro figli, gli anziani soli, i giovani che non riescono a entrare nel mercato del lavoro, gli adolescenti che cadono nell'abuso di sostanze stupefacenti, gli immigrati extracomunitari.

Per segnalare questi fenomeni si incomincia a parlare di "nuove povertà" e "nuovi rischi di povertà". Si intuisce progressivamente la presenza di una fitta rete di disagi di varia natura. Soggetti diversi per sesso, età, capacità di inserimento nel lavoro e di accesso ai servizi, possono restare impigliati con probabilità diverse in uno o più punti di essa. Successivamente, sempre con probabilità diverse, essi possono essere catturati da altri punti della rete. In questo modo si generano i "circoli viziosi" della povertà in percorsi che portano i soggetti alla deriva, collocandoli ai margini della società. La povertà si configura così come una 'carriera'

discendente che comporta la progressiva squalifica sociale. Nel corso del suo sviluppo, i soggetti diventano più fragili, dipendenti e perdono i loro legami sociali.

Anche nelle nazioni europee caratterizzate da un più ampio sviluppo dello Stato sociale, gli effetti della precarietà vengono accusati dai settori più deboli dell'offerta di lavoro. In tutti i paesi industrializzati, sia la riorganizzazione delle attività manifatturiere, sia l'espansione dei servizi e in particolare di quelli alle persone, fanno crescere la massa dei 'cattivi lavori' nel settore secondario del mercato duale del lavoro. Si tratta di lavori che offrono scarse possibilità di formazione e addestramento, utili per l'inserimento lavorativo, e che espongono i lavoratori a frequenti cadute nella disoccupazione. Inoltre, data la loro bassa produttività, non consentono di percepire salari adeguati. Sono gli addetti a questo settore del mercato del lavoro a essere più esposti a rischi di povertà. E può anche succedere che le strategie che essi intraprendono per fronteggiare la povertà (lavoro nero, uso della disoccupazione come titolo di accesso ai sussidi pubblici) li tengano prigionieri in essa. In assenza di adeguate politiche, occupazioni poco qualificate, precarie e sottoremunerate, disoccupazione, dipendenza dai sussidi possono configurarsi come tappe di una 'carriera' che rende questi soggetti sempre meno 'capaci' di raggiungere un posto garantito e, perfino, di restare ancorati al mercato del lavoro ufficiale. Essi rischiano così la segregazione nelle aree sociali a più basso livello di inclusione e, perciò, più vulnerabili. Il vecchio problema del pauperismo riaffiora con un volto nuovo: contrariamente alle illusioni dei primi decenni del dopoguerra, stati di cronica disoccupazione e sottoccupazione non sono solo una manifestazione del persistere di aree residuali di povertà, ma rimandano a problemi strutturali.

Fra questi possiamo ricordare la diffusione di comportamenti quali il consumo di stupefacenti e l'abuso di alcol, causa del precipitare in situazioni di povertà estrema, di totale sradicamento sociale, di morte precoce. Nei paesi occidentali più modernizzati e ricchi, anche il consumismo può dare origine a comportamenti a rischio. Fra gli strati economicamente meno agiati, gli incentivi simbolici al consumo possono provocare cadute nella povertà economica, ottundendo la capacità di gestione del bilancio familiare, spingendo all'indebitamento, facendo trascurare le esigenze di copertura assicurativa. D'altro canto, spiazzamenti economici delle famiglie possono essere provocati da tentativi falliti di diventare proprietari di casa. I fattori di vulnerabilità economica pervasivi e trasversali non sono però sempre la conseguenza della diffusione di comportamenti individuali decisamente irrazionali o anomali. In molti casi essi sono connessi a trasformazioni della società in sé positive o comunque espressione di scelte razionali. Paradossalmente, in assenza di servizi e strutture adeguate e accessibili, perfino l'allungamento della vita, congiunto a una minore fertilità, può essere causa della diffusione di situazioni di povertà.

L'allungamento della vita, soprattutto delle donne che in genere sopravvivono ai loro partners, può approdare all'isolamento relazionale degli anziani soli, con risorse economiche insufficienti per conservare la libertà di movimento e le possibilità di comunicazione. L'invecchiamento della popolazione costituisce un rischio di spiazzamento economico anche per le homemaker o care

giving, di nuovo donne, sovraccaricate da compiti di cura familiare degli anziani. Infatti il sovraccarico di lavoro domestico può impedire loro di inserirsi sul mercato del lavoro e di raggiungere un'autonomia economica personale. Senza l'accesso ad adeguati servizi, questa incapacità può essere causata anche dall'elevato numero di figli. La mancanza di autonomia economica delle homemaker può diventare un fattore cruciale di spiazzamento, quando il nucleo familiare per qualche ragione si disgrega. Si riproducono così casi di famiglie numerose che dipendono dal reddito insufficiente di un solo lavoratore. Le nuove forme di povertà sono sempre più spesso correlate a situazioni di povertà relazionale: si indeboliscono e vengono meno le reti parentali di solidarietà, e si realizza quanto afferma un proverbio africano: "Sei povero se non puoi aiutare nessuno e se nessuno può aiutare te".

È sempre più evidente che la difesa della componente sociale della cittadinanza dipende da condizioni macroeconomiche, dalla capacità contributiva e dalla estensione della base fiscale di un paese. Risulta inevitabile il contenimento delle spese assistenziali entro confini compatibili con il bilancio pubblico. Altrettanto cruciale è il controllo del moral hazard a cui sono esposte le prestazioni dei servizi sociali. Occorre infatti evitare che gruppi di 'falsi poveri' approfittino dei benefici dell'assistenza.

Questa prospettiva porta a mettere l'accento sul diritto della persona di realizzarsi (materialmente e spiritualmente) partecipando alle libertà del cittadino. Certamente anche le impostazioni orientate a garantire l'esercizio della cittadinanza avvertono l'esigenza di ancorare le prestazioni sociali a standard oggettivi. Il compito degli interventi sociali è quello di integrare tutti i cittadini poveri nell'esercizio del diritto alla libertà civile e politica. Perciò a partire dagli anni settanta la lotta contro la povertà diventa sempre più lotta contro l'esclusione dai diritti sociali a favore dell'inclusione universale nella cittadinanza civile e politica.

Attualmente la rinascita del liberismo e le preoccupazioni per la lievitazione del deficit pubblico hanno fatto sì che questi programmi assistenziali siano messi in discussione in tutto il mondo sviluppato; essi, si afferma, comporterebbero costi non più sostenibili e non sarebbero particolarmente efficaci per ridurre l'estensione e le dinamiche di trasmissione della povertà. Si profila pertanto una revisione radicale delle politiche del Welfare State, un ripensamento che impone di individuare priorità, strategie di intervento non solo efficaci, ma anche efficienti, politiche di prevenzione del disagio e della povertà.